

Ricordi di scuola

di *Giovanni Nencioni*

Il professore Luciano Pazzaglia, direttore dei bresciani *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, mi ha chiesto di scrivere, per la sua ospitale rivista, ricordi della mia vita scolastica, invogliato, e vorrei dire sedotto, da quanto ha saputo ricordare e giudicare e riferirgli Eugenio Garin. Ma la quasi contemporaneità delle due esperienze (Garin è nato due soli anni prima di me) non implica la loro somiglianza. L'esperienza scolastica di Garin fu certamente assistita da quella vigilanza della ragione che doveva maturarsi in vocazione speculativa; speculativa e insieme concreta, per la stupefacente alacrità di notare i fatti episodici e dalla loro cronaca estrarre la storia.

A me il primo vivere scolastico riaffiora disperso e immotivato o, per dir meglio, privo di risposte perché privo di domande. Non ho mai saputo, né chiesto ai miei genitori, perché nelle scuole elementari m'avessero prima iscritto ad una scuola, tra le fiorentine di allora, aristocratica, retta da suore inglesi, e poi trasferito ad una scuola pubblica, dove trovai insegnanti, maschili e femminili, eccellenti. Non ho mai saputo né chiesto perché, dopo la quarta elementare, fossi iscritto al ginnasio degli Scolopi (1921). Forse perché mio padre, figlio di povera gente, vi aveva fatto le elementari e conservava un gran ricordo di alcuni dei frati suoi maestri, tanto da iscriversi, divenuto un valente commercialista, al sodalizio degli antichi scolari? Nel triennio del ginnasio inferiore ebbi, in quella scuola, due specie d'insegnanti: padri scolopi, specialisti di un insegnamento della lingua e metrica latine di rigore ciceroniano; e insegnanti laici, tra i quali non ho dimenticato la sparuta figura del professor Francini Bruni, diviso, secondo una tradizione scolopia, tra la declamante ammirazione di Carducci e la devota pratica dell'agiografia. Ricordo che in terza ginnasio egli ci fece imparare a memoria parte della sonante prosa della orazione carducciana in morte di Garibaldi e ci declamò e commentò i sonetti del *Ca ira*. Sepi più tardi che era riparato presso gli Scolopi perché antifascista. Correva l'anno II dell'era fascista e lo squadristo fiorentino non era — per dirla coi nostri contadini — lascivo. Al di sopra di quegli insegnanti feriali c'erano l'insegnante festivo, il vecchio padre Giovannozzi, che ci teneva schietti discorsi domenicali nella chiesa scolopia di San Giovannino (solo più tardi ho saputo della sua dottrina, della sua iniziativa di associazioni cattoliche per studenti delle scuole secondarie e della sua sospetta, come troppo moderna, religiosità), e lo scienziato mitico, il padre Alfani, appollaiato nell'Osservatorio sul tetto di quella chiesa. Infine, sempre abbandonato alla provvidenza di mio padre, non ho mai saputo perché egli mi togliesse ai padri

scolopi e mi trasferisse al pubblico Ginnasio-Liceo Galileo a compiere il biennio del ginnasio superiore e il triennio del liceo classico. Ma a quel tempo, forse, il rapporto tra genitori e figli correva per tutti così, e non era una specialità di casa mia.

Al «Galileo» mi trovai subito bene. L'anno precedente era stata varata la riforma scolastica di Giovanni Gentile, che non aveva ancora potuto produrvi i suoi effetti. Ma vi sentii subito una libertà, una iniziativa e insieme un ordine che nella scuola precedente non avevo notato. Mi dissero, per esempio, che un insegnante, che era anche un sacerdote, aveva composto una grammatica latina in cui dava esempi di latino parlato tratti dagli autori comici, cercando di presentare la lingua antica non come un relitto storico, ma come voce di una società vivente; una grammatica che, nel titolo oggi ritrovato («corso di latino come avviamento alla conoscenza del pensiero romano»), prometteva più dei soliti paradigmi. Seppi che un altro aveva scritto un commento «estetico» del libro ottavo dell'*Eneide* in cui Enea risale il Tevere per chiedere contro i Latini l'alleanza di Evandro, profugo dall'Arcadia e accampato sul colle Palatino. Ma a me fu decisivo l'incontro col mio insegnante d'italiano e latino Pietro Rossetti, uomo austero nei modi e reso tetro da gravi sventure familiari, perciò temuto e malvisto dagli scolari, a me carissimo al punto da scrivergli, durante le vacanze estive, una lettera in latino e costringerlo a rispondermi «per le rime». Per la letteratura italiana aveva adottato la nuovissima antologia *Poeti lirici dei secoli XVIII e XIX con l'interpretazione di Giuseppe De Robertis* (1923), che mi fece conoscere la poesia di Pascoli e soprattutto mi rivelò, col suo puntuale commento *ad verbum*, traduce ogni parola lirica nella parola comunemente propria, quindi misurante il distacco tra la sublimazione della nostra lingua d'arte e la lingua d'uso, una chiave di lettura che col tempo mi si confermò fondamentale. Fatto uomo, ebbi la fortuna di conoscere l'autore di quella antologia, che fu più volte ristampata e accresciuta e che tengo ancora vicina a me come un talismano; ma in quella quarta ginnasio al gran pregio del puntuale e finissimo interprete, che mi era ignoto, anteponevo il pregio dell'insegnante che ne aveva scelto l'antologia e la usava per avviarci ad una nucleare analisi del testo poetico e alla scoperta della poesia moderna.

Fu però nel liceo che conobbi un mondo nuovo. Ho davanti a me l'*Annuario per l'anno scolastico 1927-28 (anno VI E.F.)*, pubblicato dall'editore Le Monnier, che presenta nominativamente il corpo degli insegnanti, alunni e impiegati, la bibliografia delle pubblicazioni del preside e dei professori, alcuni testi composti da professori o alunni, il tutto preceduto dal discorso *Dell'amor patrio di Ugo Foscolo*, pronunciato dal preside Antonio Belloni il 3 ottobre 1927 in occasione della premiazione degli alunni. Il preside Belloni era un fervido rivendicatore della letteratura barocca e autore, nella celebre collana dell'editore Vallardi, del volume *Il Seicento*. Quel discorso di apertura dell'anno scolastico, benché diretto al falso scopo di sottrarre il Foscolo alle biografie scritte non pochi anni prima da Giuseppe Chiarini e insistenti sulla vita da «rubatore di cuori» del poeta in modo da oscurare il suo amor patrio, è un vibrato invito agli scolari perché tornino, dopo la vacanza estiva, alla scuola e allo studio ai fini non dell'utile privato ma del bene pubblico e dell'interesse nazionale; giacché «nessuna fatica consacrata alla conquista del sapere e all'esercizio delle arti liberali ha valore e dignità morale, ove non sia alimentata e infiammata da quel sentimento che solo può trionfare sull'egoismo e sul particolarismo: l'amor della Patria». Questa etica patriottica era ricalzata, dopo l'*exemplum* foscoliano, da una perorazione proclamante la coincidenza tra la mentalità del Foscolo e l'atmosfera spirituale e politica con cui il fascismo aveva rigenerata la co-

scienza degli italiani facendo di quel poeta «uno scrittore d'attualità». Quel discorso, che doveva essere più degno della cultura e della candida umanità del Belloni, non poteva essere evitato: era rituale della vita scolastica. Ricordo di averne letto uno simile, nell'annuario di alcuni anni prima, fatto dall'allora preside Giuseppe Fatini, allievo a Pisa di Giovanni Pascoli e cultore di studi dialettali. Il tema e l'appello erano gli stessi, uniti nell'amor di patria; ma la chiave del più anziano oratore era il generoso sacrificio dei giovani combattenti nella prima guerra mondiale, dal quale era pure sorta una parte del fascismo militante: singolare campione intellettuale ne era, in Firenze, l'eminento scoliopio Ermenegildo Pistelli, che poco prima di morire mi aveva regalato e dedicato una copia delle sue deliziose *Pistole d'Omero*. Del discorso di Fatini mi restò impresso l'*exemplum*: un giovane appena uscito dal «Galileo» e caduto sul fronte dove aveva combattuto anche mio padre; un giovane poeta, di cui Fatini citava una delicata odicina, che non mi è uscita tutta di mente; ecco i versi che mi ci restano:

*Piccolo fior del bosco,
che odori sotto i rami
d'opaca querce annosa,
tu nel tuo viver fosco
un po' di sole brami
e nessun'altra cosa.*

*Somigli all'esser mio,
che solo vive e tace
e appena il sol lo sfiora.*
.....

*Eppure avvien talvolta
che bianca man gentile
ti coglie e reca al sole.
Ma la mia vita è stolta,
ma la mia vita è vile,
sicché nessun la vuole.*

Ma — concludeva il preside Fatini da oratore consumato — la sua vita la volle la Patria. Ebbene, quei versi, sebbene incompleti, mi son rimasti nella mente; se n'è uscito il nome del caduto, diventato purtroppo, al mio desiderio, *ignotus miles*. Confesso, invece, che del discorso del preside Belloni, allora ascoltato, non mi era rimasto in mente nulla.

Al mondo esterno alla scuola e ai suoi miti civili io ero rimasto estraneo; non avevo notato i progressi di mio padre nella professione di commercialista, la sua carica di consigliere comunale in rappresentanza del Partito Liberale, il suo inopinato e autoritario trasferimento al Partito Fascista. Ignoravo, col suo tacito consenso, le organizzazioni giovanili fasciste. Avevo però osservato con raccapriccio le cariche di cavalleria su gruppi di rivoltosi (come li chiamavano) e una sera avevo visto mio padre rincasare col viso pallido e alterato perché aveva saputo dell'assassinio di alcuni esponenti dei partiti antifascisti sorpresi nelle loro case da sicari squadristi. La mia attenzione era tutta rivolta alla scuola, cioè al liceo, un *hortus conclusus* dove era giunto il fiato rinnovatore della riforma Gentile, che io, privo di vissuti termini di confronto, non potei valutare comparativamente. Ma quella scuola mi soddisfece e mi conquistò: anzitutto con le persone degli insegnanti, studiosi prima che insegnanti. I classicisti ci aiutavano a leggere nelle lingue originali interi libri di Omero e intere tragedie, libri dell'*Eneide* e degli *Annali* di Tacito, e brani di Lucrezio, senza inferire con norme ed eccezioni grammaticali, dimostrandoci quelle lingue come voci autentiche di quelle civiltà e tuttavia largamente penetrate e so-

pravvissute nella lingua nostra, sicché la nostra capacità di lettura passava rapidamente dalla fase di compitazione alla fase di intuizione. L'italianista ci commentava Dante distinguendo le parole che Dante traeva dal suo dialetto fiorentino e quelle che v'introduceva dal latino e dal greco latinizzato, cioè i latinismi, coi quali arricchiva e nobilitava il dialetto trasformandolo nella lingua necessaria ad esprimere il mondo della *Commedia*; e ci assegnava temi di componimento che sottoponevano alla nostra riflessione testi da analizzare o problemi da risolvere. Una novità assoluta fu poi la storia della filosofia concepita come storia del pensiero occidentale dalle origini presocratiche fino all'odierno idealismo; storia che mi apparve un'avventura meravigliosa. Un'affascinante sorpresa fu anche l'insegnamento della storia dell'arte, dotato di un orario esiguo e tuttavia sufficiente a indurci a visitare i musei e a farci leggere le strade della nostra città come pagine di un libro figurato. Vi furono anche, tra quegli insegnanti, un professore ordinario d'italiano e latino e un giovane supplente di filosofia, coi quali strinsi una devota amicizia, ed essi mi fecero compagno delle loro conversevoli passeggiate, durante le quali imparai come si legge, come si studia e come si pensa. Rapporti che non suscitarono alcun sospetto o gelosia e mi legarono ai due maestri con un affetto durato tutta la loro vita. Tempo e costumi di una innocenza difficilmente ripetibile.

Nell'*Annuario* che ho davanti vedo anche una elegia latina del bizantinista Giuseppe Cammelli, mio amabile insegnante di greco, scritta per congedarsi auguralmente dai maturandi scolari del terzo anno: *Discipulis suavissimis suo studiorum curriculo finem imponentibus in hoc Galileiano Lyceo, anno MCMXXVI-MCMXXVII exeunte*. Le fa seguito una versione in endecasillabi sciolti dell'episodio della morte di Palinuro (libro V, 833-871 dell'*Eneide*), tentata da me. Quell'esercizio scolastico mi valse, presso i compagni, il soprannome di Palinuro.

Se dovessi giudicare quel liceo con una formula, direi: era una scuola di memoria e di lettura. Ogni corso constava di due parti: di un manuale storico, il cui indirizzo era scelto dall'insegnante, e di testi originali da leggere e interpretare, sia nei corsi letterari, sia nel corso filosofico; lettura e interpretazione guidate sempre dall'insegnante; perciò aggiungevo alla formula un avverbio e un aggettivo, così: «scuola di memoria e di lettura metodicamente critica». Tutti dovevamo percorrere ogni anno le vie maestre della nostra civiltà, prescelte e prescritte autorevolmente da chi ne sapeva più di noi scolari, ma orientati da insegnanti che dentro quelle vie avevano fatto o stavano facendo le loro scelte e interpretazioni e ci preparavano a fare le nostre offrendoci, non imponendoci, la loro esperienza. Tali furono i migliori dei miei insegnanti, che si mantenevano anche a contatto col mondo della ricerca universitaria e la rappresentavano nella scuola. Il nuovo corso che nell'avvio della riforma Gentile ebbe più a soffrire fu quello di storia della filosofia, affidato crocianamente agli insegnanti di storia, ahimè impreparati. Ma quando essi cedettero il passo a giovani laureati di fresco in filosofia, avvertimmo la differenza: allora anche per me, anche per i non vocati alla filosofia esso divenne il cardine di ciò che avevamo imparato negli anni precedenti: ci rivelava le ragioni, i modi, i fini del pensare umano nella sua varietà e unità. Il nostro ordinamento didattico era dunque stabile ma progressivo. Tutti i corsi principali, cioè quelli che sentivamo formativi, ci apparivano ogni anno identici e nuovi. La stabilità e la progressività erano accettate, senza contestazioni, come reciprocamente complementari, forse perché erano le stesse del contemporaneo pensare e agire di una parte colta del mondo esterno, entrate nella riflessione della scuola come vie dell'imparare a conoscere e occupare quel mondo.

Mi pongo oggi la domanda se quella scuola non abbia esercitato su me una suggestione cogente, considerando che, compiuti gli studi giuridici che mi avviavano alla professione di avvocato, ne dirottai improvvisamente e irresistibilmente per tornare agli studi linguistici. Eppure, dall'altezza e distanza degli anni, che, sottraendomi alle passioni giovanili misteriosamente dette vocazioni, mi hanno riconciliato con tutti i modi del conoscere, mi rifiuto di considerare il mio liceo classico una macchina sirenica: ne sono usciti medici, matematici e ingegneri valenti. Oggi il senso di unità del sapere che quella scuola c'incuteva proprio con l'insegnamento di una filosofia *scientia altior*, cioè scienza delle scienze, conoscenza del conoscere, si è frantumato con la frantumazione della stessa filosofia. E si può dire che si siano create tante nuove e autonome vie di conoscenza, e le stesse discipline tradizionali si siano tanto suddivise, che diviene arduo o impossibile proporre uno statuto dell'istruzione in cui gli insegnanti concordino. Dico questo non riguardo all'università, che ha sempre avuto compiti scientifici e professionali, ma riguardo a quella scuola secondaria che, per aver compiti formativi, cioè di avviamento del cittadino a una degna e utile vita comune, ha bisogno di canoni e di sintesi. Canoni e sintesi che un tempo la mia scuola, direttamente collegata alla società contemporanea, ha condiviso con essa, attuando un concorso di vita e di cultura. Ma può oggi la scuola corrispondere ad una società così dispersa tra irrelate esperienze e tecniche, così povera di raccoglimento e di memoria? Come può trattenerla o soffermarla su canoni e sintesi contemplativi o storici, quali erano quelli coltivati nel nostro liceo? Oggi che siamo preda della sindrome di Faust traduttore del Sacro originale: «Sta scritto "In principio era il Verbo"... Ma devo tradurre... "In principio era il Pensiero"... Starebbe meglio "In principio era l'Energia"... No: "In principio era l'Azione"».